

loro obiettivi. Ossia, Moro è stato un incidente di percorso od un soggetto scelto in base ad una logica ed una coerenza di strategia politica delle Brigate Rosse? Perché devo dire che sul fatto delle lettere, dell'interrogatorio e così via, dovremmo riuscire a capire la logica per cui si sceglie il bersaglio Moro. Poi forse si può comprendere meglio l'attesa o la non attesa, la delusione o meno rispetto alle risposte date dall'onorevole Moro. Quantomeno ci può aiutare a capire meglio. Non credo che le risposte dell'onorevole Moro siano così vaghe; ho l'impressione che siano una sorpresa rispetto alle attese che le brigate rosse annettevano a Moro.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che stiamo confondendo i due piani. Questa sera sarebbe opportuno terminare il lavoro che avevamo iniziato e rivolgere le domande solamente ai collaboratori e non a me. Al prossimo Ufficio di Presidenza farò delle proposte precise. Una richiesta che avevamo già esaminato e che personalmente condivido è quella di nominare i due consulenti che potessero recarsi ad Est e ad Ovest per compiere accertamenti più aggiornati sulla desecretazione delle carte sia a Mosca che a Washington. La proposta che porterò all'Ufficio di Presidenza è che si cerchi subito un contatto istituzionale con palazzo Chigi e con il Quirinale, innanzi tutto mediante un colloquio da parte mia e dei due vice presidenti con il Presidente del Consiglio e con il Presidente della Repubblica. Poi, in esito a questi colloqui, si potranno prendere le decisioni opportune. Non ritengo che istituzionalmente possiamo far finta di niente.

CORSINI. Mi è capitato qualche sera fa di spingermi persino a suggerire i nomi dei due studiosi che si sono occupati delle carte venute alla luce nei due archivi...

PRESIDENTE. L'Ufficio di Presidenza dovrà deliberare. In questa sede non possiamo farlo. Porterò quella proposta con un mio parere favorevole. Certo, l'Ufficio di Presidenza dovrà decidere, ma finché questi consulenti non ci porteranno il risultato delle loro indagini noi staremo fermi?

CORSINI. Avevo proposto che parallelamente procedesse il lavoro anche di stesura di una pre-relazione.

PRESIDENTE. Questo sarà l'argomento del prossimo Ufficio di Presidenza, al termine del quale la Commissione prenderà le decisioni nel suo complesso e ciascuno di noi quelle che lo riguardano.

FRAGALÀ. Vorrei fare un'ulteriore domanda ai collaboratori, specialmente al dottor Nordio che si è occupato del problema del sequestro Moro e della vicenda del suo assassinio proprio alla luce di una serie di accadimenti politici che si sono verificati nell'ultima settimana, cioè il dibattito, la *querelle* che si è creata a seguito delle dichiarazioni del Presidente della Repubblica. Personalmente, signor Presidente, ritengo che alla

stregua del nuovo codice di procedura penale, articolo 205, il Presidente della Repubblica può essere ascoltato come testimone con la sola garanzia di essere udito presso la sede del Quirinale. Pertanto, il Presidente della Repubblica potrebbe essere udito da questa Commissione come testimone...

PRESIDENTE. Non c'è dubbio!

FRAGALÀ....perché questa Commissione ha gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Questo però dovrebbe deciderlo l'Ufficio di Presidenza.

GUALTIERI. C'è un precedente. Con la Commissione siamo andati al Quirinale ricevuti dal Presidente della Repubblica, il quale ha fatto una deposizione all'Ufficio di Presidenza.

FRAGALÀ. E non si è scandalizzato nessuno!

PRESIDENTE. Evidentemente non sono stato chiaro. Questo riguarda il problema del Presidente della Repubblica. Il problema del Governo è diverso – richiamo l'intervento dell'onorevole Zani – e riguarda non soltanto il fatto di andare ad interrogare Prodi o nel farlo venire per interrogarlo. Quello del Governo è un problema di rapporto istituzionale. Vorrei sapere, per esempio, se il Governo continuerà a scrivermi tre righe per dirmi che non si trovano le carte e per fare finta di niente o se assumerà su di sé il problema di aprire un'inchiesta amministrativa, di fornirci le carte che ci servono – per venire incontro ad una richiesta del presidente Gualtieri – e se i carabinieri cominceranno a guardare fra le loro carte per vedere se hanno qualcosa da dare. Dovrebbe venire un *input* complessivo dall'amministrazione per fare dell'«operazione verità» un obiettivo politico dell'azione di Governo.

FRAGALÀ. Se lei ricorda la prima volta che è venuto il Ministro dell'interno, onorevole Napolitano, gli ho chiesto: «Lei che adesso ha le chiavi di quei cassetti che per quarant'anni, da *leader* dell'opposizione, aveva dichiarato che bisognava svuotare, è disposto a farlo?». Lui, davanti alla Commissione, ha risposto: «Bisognerebbe svuotare non i cassetti ma i vagoni». Si parlava della questione della circonvallazione Appia.

Ebbene, è passato un anno, il ministro Napolitano è tornato davanti a questa Commissione, e non soltanto non sono stati aperti i vagoni, i cassetti o gli armadi...

DE LUCA Athos. Li ha autorizzati.

PRESIDENTE. Ha autorizzato i nostri collaboratori.

FRAGALÀ. Per la circonvallazione Appia.

DE LUCA Athos. No, per tutti. Almeno io so così.

PRESIDENTE. Così è!

FRAGALÀ. A mio avviso in questa settimana dal dibattito politico è venuto fuori un elemento importante affiorato all'attenzione di questa Commissione grazie all'audizione di Valerio Morucci, il quale ci aveva detto di sua iniziativa, rispondendo ad una domanda, che bisognava chiedere a Mario Moretti, la sfinge, chi era l'anfitrione e qual era la casa dove si riuniva il Comitato esecutivo durante il sequestro Moro a Firenze.

Ebbene, in questa settimana di dibattito è venuto fuori che alcuni livelli istituzionali conoscono il nome dell'anfitrione e lo hanno chiaramente detto.

PRESIDENTE. Mi è sfuggito.

FRAGALÀ. Al giudice Priore, a commento della dichiarazione del Presidente della Repubblica in una intervista al «Corriere della Sera» riportata nella nostra rassegna stampa, il giornalista come ultima domanda chiede: «Chi era l'anfitrione di Firenze, il personaggio che ospitava le riunioni della direzione strategica delle Br durante il sequestro?». La risposta di Priore è stata: «È un bel quesito: lo si potrebbe girare a Giovanni Senzani, che tra i grandi capi brigatisti è l'unico caduto nel dimenticatoio. Simpatizzanti intellettuali? *Maitresse-à-penser* dell'ambiente toscano? Sono gli unici che sono sempre riusciti a sfuggire alle indagini e addirittura, quando li si è lontanamente sospettati, hanno reagito con querele che si sono risolte con esiti per loro positivi. Su costoro l'azione giudiziaria è stata inefficace, ci vogliono indagini di commissioni di carattere politico».

Priore ha dato questo *input* al Parlamento e alla Commissione stragi dopo che il Presidente della Repubblica si è posto quel quesito retorico durante la manifestazione di commemorazione di Moro nell'Aula di Montecitorio. Il quesito retorico era se sono stati individuati...

PRESIDENTE. Non è che Priore sa; Priore ci potrebbe indicare chi può essere questa persona.

FRAGALÀ. Ora vengo al resto. È chiaro che Priore ha rilasciato questa intervista ed ha dato la precisa risposta che ho letto all'indomani del discorso del Presidente della Repubblica che aveva parlato delle intelligenze e dei registi che sono rimasti fuori dall'individuazione.

Ebbene, tutti noi sappiamo, ma lo chiedo ai collaboratori e in particolare al dottor Nordio, che durante ed anche dopo il sequestro Moro – ed è un aspetto più decisivo rispetto a quello delle armi su cui sappiamo tutto, anche che la perizia balistica era sbagliata, come ha detto il dottor Libero Mancuso – furono svolte delle indagini da parte dei Servizi per in-

dividuare un personaggio che si diceva fosse quello che interrogava Moro. Si diceva infatti che Moro non veniva interrogato da Mario Moretti perché era troppo rozzo, né dagli altri che erano troppo limitati; le domande poste a Moro, infatti, presupponevano una conoscenza approfondita della storia della Democrazia cristiana, delle sue correnti eccetera. Si disse allora che c'era qualcuno che interrogava Moro e addirittura che questo qualcuno, che allora era assolutamente ignoto, si recava personalmente in via Montalcini per interrogare Moro.

Invece, alla luce di quanto ha detto Scalfaro e della risposta del giudice Priore, chiedo ai collaboratori intanto se sanno dello svolgimento di indagini da parte dei Servizi.

PRESIDENTE. L'onorevole Fragalà ha suscitato la mia curiosità.

ZANI. È chiarissimo.

FRAGALÀ. Dicevo che chiedo ai consulenti se sanno dell'esistenza di indagini da parte dei Servizi per individuare questo misterioso personaggio; se è plausibile sostenere adesso, alla luce di quanto affermato dal Presidente della Repubblica e dal giudice Priore nonché da Morucci in questa Commissione, che in effetti vi era a Firenze un Feltrinelli brigatista, non più un Feltrinelli gappista, cioè un personaggio che ospitava presso la sua abitazione il comitato esecutivo e che, non direttamente e personalmente andava ad interrogare Moro, ma forniva ogni settimana a Mario Moretti la scaletta delle domande che quest'ultimo poi poneva a Moro durante le giornate dell'interrogatorio.

In secondo luogo, chiedo ai collaboratori se conoscono il nome del «Feltrinelli brigatista» che a Firenze fu fortemente sospettato dai Servizi e di cui Priore dice che si tratta di una persona che ha sempre sporto querele vincendole tutte, per cui l'indagine deve essere politica e non giudiziaria perché sul piano giudiziario non si riesce ad accertarne la responsabilità. Chiedo poi se questo personaggio è la persona cui ha chiaramente alluso Morucci, cioè l'ospite del comitato esecutivo e, a questo punto, il suggeritore, il regista o la mente di cui parla Scalfaro e che indica lo stesso Priore.

PRESIDENTE. La domanda mi sembra pertinente ed interessante.

NORDIO. Avevo letto l'intervista del dottor Priore ed ero rimasto colpito da due aspetti, anche perché conosco personalmente molto bene il collega Priore e so in primo luogo che è molto preparato e che indaga da anni su questi fatti e soprattutto che non manda messaggi trasversali, non ama cioè esprimersi per enigmi.

Dicevo che sono rimasto colpito da due osservazioni. La prima è che lui ed Imposimato erano a conoscenza del fatto che in Francia già alcuni mesi prima dell'agguato si sapeva del sequestro Moro. La seconda riguarda proprio l'ultima parte della domanda che è stata rivolta, cioè la

presenza di questo personaggio che l'onorevole Fragalà chiama «Feltrinelli brigatista».

Facendo riferimento alla mia esperienza dell'epoca, posso dire che, quando fu catturato Senzani, noi sapevamo che era considerato una sorta di ideologo; all'epoca si parlò di lui come eventuale ispiratore di domande formulate da Moretti, ma l'ipotesi crollò di fronte alla consapevolezza che già allora esistevano controversie interne tra Senzani ed il gruppo di Moretti, tanto è vero che cercò poi di fondare un'ala propria delle BR.

Partiamo dall'inizio. Credo che osservazioni come quelle del Presidente della Repubblica...

PRESIDENTE. Dottor Nordio, c'è la mia curiosità: su chi sono state fatte indagini?

NORDIO. Rispondo allora all'ultima domanda. Non ho la più pallida idea di chi sia questo signore di cui si parla.

TARADASH. Il dottor Mancuso però lo sa; facciamoglielo dire.

ZANI. La cosa migliore è che ce lo dicesse l'onorevole Fragalà.

FRAGALÀ. So che vi sono state delle indagini dei Servizi segreti su un personaggio iscritto al Partito comunista italiano, che faceva parte *dell'intelligentija* nazionale della sinistra e che viveva a Firenze. Si tratta però di indagini dei Servizi segreti, non di polizia giudiziaria, che lo hanno indicato come il personaggio che ospitava il comitato esecutivo ed ispirava le domande a Moro. Credo che sia lo stesso personaggio a cui allude il giudice Priore quando parla della persona che ha sempre sporto querela e che ha sempre vinto sul piano giudiziario.

ZANI. Chi era?

FRAGALÀ. Non conosco il cognome.

ZANI. Forse era un professore di letteratura latina?

FRAGALÀ. So che nell'ambiente veniva chiamato «il conte rosso»; per questo ho parlato di «Feltrinelli brigatista» e non gappista. Non era un professore universitario, ma un personaggio che era legato...

PRESIDENTE. È la persona a cui hanno trovato le armi nel castello un paio di anni fa. Non ricordo il nome ma è una figura che è già emersa.

TARADASH. Sentiamo il dottor Mancuso.

PRESIDENTE. Sì, sentiamo il dottor Mancuso. Non mi sembra che abbiamo fatto un passo decisivo, ma possiamo sempre chiedere ai Servizi.

MANCUSO. Parlo di un'esperienza personale legata alle indagini sulle BR.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, trovo questo argomento interessante perché lo studio di tipo filologico del dottori Biscione su quali potevano essere le domande a cui Moro rispondeva ritengo sia molto serio.

ZANI. Stiamo dicendo che non era solo Moretti ad interrogarlo?

PRESIDENTE. No, poteva esserci qualcuno che gli suggeriva le domande.

ZANI. Sì, condivido che forse c'era un suggeritore.

MANCUSO. Questa figura di Senzani credo che meriti un approfondimento. Nel 1978 non vi era ancora stata la rottura di Senzani con il resto della colonna; avviene dopo, Senzani viene emarginato e poi diventa il capo della colonna napoletana delle Brigate rosse. Quando vi fu il sequestro Cirillo, vi fu una convocazione di tutti i magistrati che si occupavano di terrorismo a Roma, presso il ministro Sarti. Venne fuori – io colsi quello che ha detto adesso il collega Nordio – una preoccupazione vivissima su queste vicende, e venne fuori, in una maniera che a me apparve strumentale, il nome di Senzani su cui potevamo avere dei sospetti ma non avevamo nulla di concreto. Ci fu lanciato dal ministro Sarti, il quale disse che attraverso degli esperti di grafologia – credo si trattasse del professor Ferracuti – erano riusciti a scoprire che chi aveva scritto quei messaggi e quelle rivendicazioni era appunto Senzani.

Chi era Senzani? Un uomo assolutamente misterioso, che va a studiare negli Stati Uniti, ritorna, entra nelle Brigate rosse, vive tra Firenze e Genova e viene costantemente coperto, perché nessuno fa il suo nome finché non viene fuori il sequestro Cirillo e questa informazione che ci viene data dal ministro Sarti. Ma il problema più rilevante, a mio giudizio, è un altro: Senzani, di cui non si è mai capito per chi giocava (a parte qualcuno certamente), quando cadono tutte le basi di Roma e di Napoli delle Brigate rosse, in una notte, perché catturano alcuni di questi terroristi e li inducono a parlare perché si sappia che in quel momento si agiva con metodi di una brutalità impressionante per far parlare i brigatisti – cadono tutti i covi e ad un certo punto un esponente delle Brigate rosse, un certo Buzzati... badate che a Roma Senzani stava per creare una *escalation* di terrore impressionante...

PRESIDENTE. Il fatto del missile.

MANCUSO. Con missili ed altro, di cui ci parlano Gino Aldi, Buzzati, Di Rocco (Di Rocco verrà ammazzato). Buzzati ci dice: guardate che io un giorno, durante il sequestro Cirillo, vado con Senzani in una lo-

calità di Ascoli Piceno. In questa località Senzani mi dice che ha un incontro con un uomo del KGB...

PRESIDENTE. Quello che somigliava a Musumeci?

MANCUSO. ...che sa tutto della strage di Bologna, ed anzi Senzani vuole impadronirsi di queste notizie per fare un ricatto nei confronti del Governo. Vanno a questo appuntamento, Buzzati resta in disparte ma osserva la scena e disegna, quando viene catturato, il volto della persona che lui aveva incontrato. Ebbene, il volto della persona che lui aveva incontrato era la fotografia di Musumeci.

PRESIDENTE. Ma questa è una storia che sappiamo.

MANCUSO. Ma non sappiamo un'altra cosa. La fotografia di Pietro Musumeci viene redatta nella caserma del Ros di Roma, dove vi erano certamente ufficiali dei carabinieri che conoscevano perfettamente Pietro Musumeci, e finché Musumeci non verrà arrestato non verrà fuori questa rassomiglianza straordinaria e questa assoluta, immediata riconducibilità di quel volto a Pietro Musumeci. Perché la cosa ha un suo valore? Perché da Bologna noi sappiamo che Pietro Musumeci sapeva e seguiva ogni passo delle indagini sulla strage di Bologna ed era quindi uno dei protagonisti principali del depistaggio che si concluderà il 13 gennaio 1981, con la collocazione di una valigia con i documenti di viaggio falsi e con dell'esplosivo di identica composizione rispetto a quello usato in occasione della strage di Bologna cinque mesi prima.

PRESIDENTE. Pure questo è noto.

MANCUSO. Un'altra questione secondo me estremamente rilevante è che l'uomo che si trovava per caso, come diceva prima l'onorevole Zani, ad assistere involontariamente, perché andava a pranzo alle nove del mattino in casa di un amico che abitava nella stessa strada, all'agguato di Moro era un uomo di Pietro Musumeci. Questo Guglielmi mi risulta che dipendesse direttamente, attraverso dei reclutamenti illegali che aveva fatto, da Pietro Musumeci; il quale non aveva questo potere, perché aveva un ufficio che non consentiva tutto questo, ma aveva reclutato un insieme di persone, anche dei paracadutisti, e fra questi c'era anche la persona presente al momento del sequestro dell'onorevole Moro e dell'assassinio della scorta. Ora, tutta questa vicenda è ricostruita e ricostruibile in maniera estremamente precisa e secondo me bisogna tenere presente una cosa: che in quegli anni all'interno del SISMI vi era uno dei gruppi criminali più efferati che ci fossero stati forse in tutta la storia della Repubblica: Santovito, Musumeci, Pazienza, Belmonte erano persone che hanno fatto le operazioni più straordinariamente antiistituzionali che si possono immaginare e di cui vi è traccia nella sentenza di condanna della Corte d'assise di Roma, del tribunale di Roma presieduto da Francesco Amato

che ha accertato in maniera estremamente puntuale tutte le deviazioni del «super SISMI».

Per quanto riguarda il «conte rosso», è la prima volta che sento questo nome. Io conosco il barone rosso...

PRESIDENTE. Il conte rosso c'è stato. Non ho una memoria che mi consente di immagazzinare tutti i dati, ma di questo conte rosso si è parlato poco tempo fa.

MANCUSO. Quando si parla di Firenze credo che ciò che ci dice Priore a questo voglia condurre: a Senzani e al suo *entourage*. Quindi, per esempio, una cosa che non è stata fatta è un'indagine attorno all'*entourage* di Senzani, il quale peraltro era imparentato anche con il capo colonna di Genova, il professor Fenzi.

PRESIDENTE. Infatti una mezza idea di sentire questo Fenzi per la verità mi era venuta.

MANCUSO. Fenzi è uno che ha collaborato, ma per esempio quando noi andammo a chiedergli di fare luce sul sequestro Cirillo ci disse: «No, io con la DC non mi voglio misurare. Voglio sfidare le Brigate rosse», ma la DC gli faceva più paura delle Brigate rosse e non ci disse nulla. Tanto che noi lo arrestammo per reticenza; in carcere poi Fenzi parlò e disse delle cose abbastanza sommarie.

Per quanto riguarda una questione che secondo me è interessante, la domanda che è stata posta sul 1975, cioè sullo scioglimento della sezione antiterrorismo di Santillo e del nucleo che faceva capo all'allora colonnello Dalla Chiesa ...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma non stiamo facendo un grosso passo avanti sull'anfitrione. Se tutto ci porta a Senzani ci fermiamo perché Senzani è uno che notoriamente non parla, sconta l'ergastolo ed è chiuso in un silenzio assoluto.

TARADASH. Basta chiederlo a Priore, a questo punto, perché lui lo sa.

PRESIDENTE. Glielo chiederemo.

FRAGALÀ. Anche il Presidente della Repubblica lo sa.

CORSINI. Io ho trovato particolarmente interessante la ricostruzione del professor Mancuso. La figura di Senzani è particolarmente interessante; ricordo per esempio, per definire la levatura intellettuale dell'uomo che a mio avviso è tutt'altro che disprezzabile, che tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 (non ricordo bene) Giovanni Senzani pubblicò con il suo nome presso una casa editrice milanese che faceva riferimento al-

lora ad ambienti del terzomondismo cattolico (la casa editrice Iacobook) un volume – inchiesta sulla situazione dei reclusori per minorenni; un testo scritto da uno studioso sicuramente in grado di maneggiare le categorie e gli strumenti della sociologia e allora in una fase terzomondista e critica nei confronti dello stalinismo, perché lo stalinismo sostanzialmente elaborava una teoria del partito e dell'organizzazione proletaria retta su figure professionalmente preparate, mentre Senzani allora teorizzava che sostanzialmente in questi ambienti poteva maturare la crescita di una sorta di *Lumpenproletariat* che alla luce della tradizionale teoria stalinista non era utilizzabile a scopi rivoluzionari. Ho detto questo perché anch'io condivido l'ipotesi che in realtà dietro la farneticazione mitologica dello Stato imperialista delle multinazionali delle Brigate rosse in realtà ci fosse anche una base di tipo culturale e intellettuale tutt'altro che dozzinale o di scarsa levatura, di scarso valore. Senzani era sicuramente legato ad alcuni ambienti universitari: oltre al fatto che era parente del professor Fenzi e in ragione degli studi che aveva condotto in America, aveva un fascino intellettuale e in qualche misura suscitava suggestioni in ambienti che cinci-schiavano o flirtavano col terrorismo, per ragioni di carattere talora di snobismo, talora di radicalismo rivoluzionario.

PRESIDENTE. Sempre Italia era!

CORSINI. Sì, sempre Italia era. Posso testimoniare che negli ambienti universitari degli anni '70, anche milanesi, circolava il nome – che non farò sicuramente questa sera – di uno studioso a me carissimo e di grandissima statura intellettuale e culturale, che allora, in questa mitopoiesi che circolava sugli ispiratori ideologici delle Brigate rosse, veniva individuato come uno dei possibili fiancheggiatori od organizzatori.

PRESIDENTE. Se ne dicevano tante.

ILARI. Volevo intervenire sia in risposta ai quesiti del senatore Mantica, sia in appoggio alle considerazioni fatte adesso dall'onorevole Corsini.

Ho l'impressione che, se non ci fermiamo a riflettere sugli obiettivi della strategia brigatista, non facciamo molti passi avanti e continuiamo in qualche modo ad aggiungere particolari a fatti che nella loro essenza sono molto chiari, nel loro senso politico complessivo, che è quello che dovrebbe riguardare secondo me la nostra lettura.

Le Brigate rosse non erano e non potevano essere filosovietiche: erano antisovietiche, anti Partito comunista. Le Brigate rosse sono nate all'interno del Partito comunista dall'ala minoritaria che aveva sempre ostacolato e combattuto il togliattismo, perché lo considerava una deviazione burocratica in quanto, per ossequio alle direttive sovietiche, si era accontentato dello *status quo* e aveva rinunciato a fare la rivoluzione. Al togliattismo era imputata la svolta di Salerno...

CORSINI. Poi il tradimento della Resistenza.

ILARI. Certo, erano questi i temi di fondo. Questa corrente la conosciamo perché fa parte della storia del Partito comunista, sappiamo quando in un certo senso è passata dalla linea doppia all'interno del Partito comunista ad una forma di dissidenza politica seria: nel 1956, questo è il momento iniziale. Poi c'è tutta una maturazione successiva che arriva alla nascita del terrorismo rosso.

Ciò ci consente di affermare che intanto è assolutamente falso che il terrorismo brigatista – non parlo della violenza che può esserci stata genericamente a sinistra o in altri gruppi – sia nato come risposta alle stragi o come forma di autodifesa. Non è ipotizzabile neanche nella prima fase delle Brigate rosse, perché il terrorismo brigatista perseguiva un proprio progetto politico. Chi voleva attaccare? I fascisti? Manco per niente. È vero che all'inizio ci fu un omicidio abbastanza efferato a Padova, di Giralucci, nella sede del Movimento sociale; ma abbastanza presto c'è un primo salto di qualità, che consiste nel colpire gli uomini dello Stato. Tuttavia, il secondo e decisivo salto di qualità consiste nel colpire la Democrazia cristiana.

Si colpisce la Democrazia cristiana, intanto, perché in una certa visione questo partito è il nuovo fascismo. Non si tratta di una visione soltanto delle Brigate rosse. Noi viviamo in un paese in cui ci sono varie correnti di pensiero, non soltanto quelle brigatiste, ma anche per esempio quella azionista, che ha sempre considerato la Democrazia cristiana come la nuova forma del fascismo. Infatti, secondo una lettura di classe della storia italiana, l'avversario erano i ceti medi. Come da destra quello che veniva considerato come classe non democratica era il proletariato, da sinistra quelli che venivano considerati come classe non democratica erano i ceti medi, ossia la classe che aveva partorito il prefascismo, poi il fascismo ed infine la Democrazia cristiana; era questo il nemico di fondo. L'idea dell'incontro con le masse cattoliche propugnata dal togliatismo prima ancora del compromesso storico, cioè l'idea dell'unità nazionale antifascista che è alla base della nostra Costituzione e che è stata l'unico antidoto alla guerra civile tra comunisti ed anticomunisti, era il nemico di fondo.

L'unità nazionale, che in tutti gli altri paesi è tale (in Francia, in Inghilterra, in Germania, dove è unità costituzionale), da noi poteva esistere soltanto nella misura in cui era anche antifascista. In Italia si erano incontrate due tradizioni, quella cattolica e quella comunista, per cui il problema nazionale era rimosso, non era risolto, non era chiaro. Allora quell'incontro, cioè il modo per realizzare l'unità nazionale, era fondato essenzialmente sull'antifascismo sancito dalla Costituzione. Questa realtà – cioè il fatto che si poteva litigare, si potevano avere due schieramenti contrapposti, con l'arma in mano, qualche volta addirittura usarla, avendo comunque l'interesse comune a mantenere la Costituzione e la democrazia – era la spina dorsale della prima Repubblica.

L'unità nazionale antifascista, per inciso, è crollata nel 1990, quando da sinistra è stato riabilitato il concetto di guerra civile, riabilitazione che aveva anche un intento politico. C'è un interessantissimo articolo di Andrea Manzella – che tra l'altro proviene dall'ambiente laico, adesso è deputato al Parlamento europeo come indipendente del PDS – in cui ci si chiedeva se con la revisione della Resistenza si intendesse per caso buttare via anche il Comitato di liberazione nazionale, ossia la collaborazione tra i cinque partiti non comunisti del CLN ed il Partito comunista che è alla base della Costituzione. L'articolo apparve su «la Repubblica» nel 1990, alla vigilia del terremoto che sarebbe intervenuto di lì a poco.

Il Presidente, quando ha introdotto i lavori, ormai tre ore fa, ha esordito dicendo in maniera molto chiara che sono questioni ancora attuali, non dipendono soltanto dalla fibrillazione del ventennale, che comunque un po' incide; e poi ha detto che i tempi sono maturi per fare un discorso complessivo. Il punto centrale che a mio avviso lega lo stragismo al terrorismo e che lega sia il terrorismo che lo stragismo ad oggi è che le due vicende sono in qualche modo in leggera tensione tra loro. Perché se sono attuali, in un certo senso questo toglie la neutralità, la serenità per fare un discorso, per vedere le cose nello stesso modo, in maniera oggettiva.

Il problema di fondo è questo. Noi oggi abbiamo una continuità perché, ad esempio, nel processo di Palermo contro il senatore Andreotti abbiamo rilevato che la Procura ha citato il memoriale di Moro sostenendo che non c'era scritto che Andreotti fosse mafioso, ma siccome era impossibile che i brigatisti non gli avessero chiesto «questo», ciò voleva dire che Moro aveva confermato alla domanda dei brigatisti... (cerco di sintetizzare) ...quindi, ovviamente, si doveva presumere... e così via. Questa è una rogatoria postuma di un tribunale della Repubblica italiana ad un tribunale rivoluzionario. La cosa mi sorprende, in un certo senso, ma continuiamo ad estrarre da un testo criminale (io stesso l'ho fatto, in altre occasioni ed in altri contesti), che rappresenta il corpo di reato (perché è un interrogatorio fatto in condizioni criminali) argomenti per continuare il processo che i brigatisti rossi non facevano a Moro, ma allo Stato della Democrazia cristiana. Ma perché processavano Moro? A mio avviso l'odio dei brigatisti non si dirigeva verso Moro o la Democrazia cristiana, perché lo sapevano che era «il male assoluto». Anche le domande erano deludenti, lo sapevano tutti; lo sapeva anche Pasolini, quattro anni prima che facessero...

PRESIDENTE. A questo punto la interrompo, professor Ilari. Infatti, se dovessi leggere i vostri elaborati, confermerei che le cose stanno così, ma se dovessi esaminare il dibattito che spesso si tiene in questa Commissione, mi sembra che non stiano così e cioè che non sia vero che lo sappiamo.

ILARI. Le questioni che i brigatisti ponevano a Moro erano quelle che si ponevano all'epoca: volevo solo dire questo.

L'odio che nutrivano i brigatisti, la loro bestia nera - a mio avviso - era il togliattismo. Quando essi depongono il cadavere di Moro...

PRESIDENTE. Mi scusi, professor Ilari, ma non c'è dubbio, su questo. Il problema è che spesso giriamo attorno al notorio; spesso ci misuriamo col notorio. È così, è pacifico e lo hanno detto e scritto in tutti i modi. Il problema è capire se qualcuno ha approfittato della loro esistenza e se in certe fasi non si sia determinata una convergenza di interessi.

CORSINI. La risposta in qualche misura può servire anche agli interrogativi che prima qualcuno ha sollevato sulle ragioni della linea della fermezza. La bestia nera dei brigatisti è la politica di unità nazionale: la politica del togliattismo, da un lato, e la politica che loro interpretano come moroteismo, perché anche Moro parla di «terza fase», e così via.

C'è un dato speculare, in questo. In questa Commissione abbiamo sentito Taviani. Lei, professor Ilari, sicuramente mi segue su questo discorso, perché le cose che ha scritto e la relazione che ci ha trasmesso evocano un po' questi problemi. Taviani e Boldrini, specularmente, si rifiuteranno sempre (ho avuto un dibattito con Boldrini qualche giorno fa) di riconoscere che accanto ad una guerra di liberazione, ad una lotta di resistenza e ad una guerra di classe c'è stata in Italia, tra il 1943 e il 1945, una guerra civile. I cattolici e i comunisti di oggi, gli eredi di Taviani e Boldrini, ma anche i cattolici e i comunisti che vissero e combatterono nel 1943 e nel 1945 non tematizzarono mai il tema della guerra civile; soltanto i comunisti, soltanto i postcomunisti, soltanto la cultura di sinistra e democratica, riprendendo filoni azionisti, ha tematizzato la guerra civile con il libro di Pavone, «Saggio sulla moralità della resistenza».

Il problema consiste nel fatto che la linea della fermezza sicuramente scaturisce da finalità politiche, ma anche da altri due fattori: la linea della fermezza è la continuazione della tradizione italiana, la quale non vuol riconoscere, rifugge dall'idea che possa svilupparsi in Italia una guerra civile, da un lato, e recupera la cultura comunista dello statalismo. Qui c'è un paradosso incredibile: il marxismo, che teorizza come si abbatte lo Stato o addirittura che si deve estinguere (vedi i saggi di Lenin), in realtà vuole la continuazione, la perpetuazione dello Stato. Per questo, la linea della fermezza, al di là delle finalità politiche contingenti, è la continuazione della cultura nazionale, così come la cultura cattolica e comunista l'hanno sempre interpretata.

MANTICA. Il professor Ilari sta rispondendo che le Brigate rosse hanno sufficiente retroterra culturale per scegliere l'obiettivo Moro come nemico e che possono essere autonome nel condurre l'operazione Moro a fini loro (giusti o sbagliati che siano). Vorrei allora capire una cosa. Lei stava affrontando il problema della delusione di fronte alle domande poste e alle risposte di Moro. Secondo lei, in questa logica, che cosa si aspettavano?

ILARI. Si aspettavano una pura e semplice conferma delle accuse che gli rivolgevano. Non volevano venire a conoscenza di grandi segreti, ma desideravano solo che emergesse l'ammissione che le cose erano andate come loro ritenevano. Chiedevano questo. È la cosa più semplice.

Secondo me Moro, tutto sommato, cercando di evitare il più possibile di rivelare fatti concreti, ha detto loro che in effetti le cose stavano proprio così, che il suo partito era sostanzialmente una organizzazione criminale che controllava lo Stato e disponeva dello stesso, tanto è vero che poteva anche trattare. Per questo il memoriale di Moro è così importante: perché dà quella conferma. Questo, in fondo, è poi il senso di tutte le deposizioni dei notabili democristiani in questa sede. Perché sono stati convocati? Perché confermassero, in un certo senso, che quel processo al vecchio regime andava comunque fatto, dal punto di vista storico.

C'è anche un altro elemento, a mio avviso. Se individuiamo nell'unità nazionale antifascista il perno della prima Repubblica e la ragione per cui Moro, stratega del compromesso storico, doveva essere colpito per impedire, in un certo senso, la sua realizzazione, diamo anche – a mio avviso – il senso del perché la Destra in qualche modo fosse favorevole alla trattativa. Citiamo un nome che può essere pronunciato, poiché ritengo che non mi querelerà: il capo del partito della trattativa era l'onorevole Craxi. Lo era in quanto capo del partito di terza forza, che chiaramente veniva «massacrato» dalle prime due ed aveva quasi gli stessi interessi. Era logico che ci fosse contiguità tra gli ambienti socialisti e quelli brigatisti: ricordo la storia del senatore Pillitteri che è stato recentemente arrestato...

Gli «antinciucisti», i bipolaristi *ante litteram* chiaramente erano a favore della trattativa, poiché essa comportava la legittimazione delle Brigate rosse e la delegittimazione delle due forze politiche maggioritarie, una presentata come feroce, in quanto difendeva lo Stato: il Partito comunista. Visto che si possono citare, citerò anch'io le lettere che ha scritto Moro; a Cossiga scrive: «sei affascinato da Berlinguer», il Kapo, quello con il K, anche se non c'è una «ci» nel cognome di Berlinguer.

ZANI. La discussione è interessante, naturalmente. Se vogliamo proseguire, dopo quanto è stato detto si può discutere nel merito, ma forse la discussione ci porterebbe molto fuori argomento.

Per esempio, sono tra coloro che danno una versione diversa sul compromesso storico, che secondo me certamente era il bersaglio principale delle BR, ma è qualcosa di diverso sostanzialmente rispetto ad un semplice tratto di continuità con l'unità nazionale antifascista. Se pensate, ad esempio, alla terza fase di Aldo Moro, il compromesso storico è una visione moderna del quadro di Yalta, della possibilità di arrivare ad un meccanismo dell'alternanza, è la grande coalizione, quello che era avvenuto in Germania. Tanto è vero che nelle discussioni interne ci si riferisce a quell'esperienza e non è semplicemente un fatto strumentale per farla digerire ai militanti, ma il passaggio obbligato per arrivare alla democrazia compiuta.

Allora, se il compromesso storico in questa mia visione è il bersaglio, secondo il mio modesto parere, nel quadro di Yalta ci sono delle tecnostutture molto agguerrite e molto attente ad impedire che una politica di questo genere possa andare in porto. Non è semplicemente una questione interna al PCI, quasi che le BR si chiudano tutte all'interno del «togliattismo». In realtà c'è un passo avanti notevolissimo dal «togliattismo» al «berlinguerismo»; infatti il bersaglio è più propriamente quest'ultimo rispetto al «togliattismo», che è altra cosa. Questa alla fine dei conti è la ragione per la quale uno come me, che non è un dietrologo costituzionalmente, vi prego di crederlo, pensa che nel quadro di Yalta una serie di tecnostutture entrino in campo e non possono non farlo. Non c'è il minimo dubbio, se l'analisi è questa.

Quanto poi alla questione della nascita delle BR, lascio a verbale che fornirei una versione meno sommaria. Esse non nascono dentro il PCI. Possiamo analizzare la storia e i percorsi di tutti i brigatisti e scopriamo che, per esempio, la componente che potrebbe avvalorare in pieno questa tesi, per esempio quella di Franceschini con il suo romanticismo brigatista, non ha niente a che vedere con la geometrica potenza dispiegata in Via Fani e ha molto più a che vedere con l'Autonomia, con Potere operaio, con altri movimenti nuovi e diversi che furono capiti certamente con molto ritardo, ma che si muovevano su un terreno completamente diverso. Non avevano alcuna residua speranza, neanche lontana, di mediare in qualche modo con l'allora PCI, perché quello era un terreno bruciato.

Ripeto che questa è una discussione che ci porterebbe lontano e mi pare onestamente che una parte di questa analisi sia già contenuta in quanto ha scritto il Presidente della Commissione.

TARADASH. È molto tardi e non è l'ora per compiere riflessioni che, invece, dovremo fare la prossima volta. Dico solo due battute per mettere a verbale di questa sera che c'è un elemento sul quale tutti sembrano concordi e sul quale io non sono affatto d'accordo, cioè che la fermezza abbia significato la sconfitta delle BR. Credo al contrario che l'uccisione di Aldo Moro ha segnato un punto di svolta e di sconfitta delle BR, perché una volta ammazzato Moro, cioè il cuore dello Stato, si sono resi conto che quest'ultimo sopravviveva e che loro non facevano alcun passo avanti.

La strategia della fermezza, invece, secondo me sosteneva la tesi ideologica delle BR e quindi rafforzava il loro cammino.

Personalmente nel 1978 ero (Io sono stato per venti anni e lo sono tuttora, anche se è cambiata la forma di quel partito) iscritto al Partito radicale, ero già a Roma, lavoravo in Parlamento e collaboravo con il Gruppo radicale, con Pannella. Allora ci rendevamo conto che c'erano due avversari del compromesso storico: dentro il Parlamento e le istituzioni, il Partito radicale; fuori del Parlamento e delle istituzioni, le BR. Denunciavamo il fatto che i grandi mezzi di informazione tacevano sulle vicende del Partito radicale e concedevano invece le prime pagine alle BR; Pannella ripeteva frequentemente che le BR avvolgevano i loro co-

municati in un cadavere e in questo modo ottenevano la pubblicazione di tutto quel che volevano, tranne quando viene rapito Moro. Pannella, nel momento in cui viene rapito Moro, lancia non la trattativa, che era di Craxi, ma un tentativo di dialogo senza mai ipotizzare alcun cedimento, guadagnando tempo e aprendo delle contraddizioni nelle BR, che non erano qualcosa di blindato e avevano ramificazioni al di fuori dell'organizzazione militarizzata. Fra parentesi, anche la mafia entrerà in crisi quando l'ala militare prenderà il sopravvento sulla politica.

Il tentativo era quello di aprire una contraddizione interna al mondo delle BR e a quello che ruotava intorno, cosa che poi si farà con il caso D'Urso, che nella relazione di maggioranza della vecchia commissione Moro viene indicata come la vera sconfitta dello Stato. Invece dal mio punto di vista, al contrario, è stato il momento in cui lo Stato, nei suoi modi e con le sue miserie, è riuscito ad aprire un conflitto all'interno delle BR, per cui nelle carceri si discuteva, e io andavo nelle carceri a discutere con i brigatisti arrestati, dell'opportunità di uccidere un'altra persona oppure di restituirla. Credo che in quell'occasione si siano aperte delle belle contraddizioni ideologiche all'interno delle BR che hanno poi favorito il rapido dissolvimento di quel gruppo armato che ne aveva l'egemonia. Bisognerebbe rileggere Senzani, che invece è stato trascurato e abbandonato al suo destino.

Questa lettura troppo funzionale a quello che allora fu il compromesso storico e che oggi è l'eredità del compromesso storico, cioè l'alleanza degli eredi del PCI e della DC che si richiamano oggi a Moro, è molto di parte, molto imperfetta e non ci aiuta a capire bene quelle che possono essere state le compromissioni dello Stato e delle BR.

Il PSI - diceva Ilari - era favorevole ad affermare la legittimità delle BR. Io non sono nemmeno d'accordo su questo: il PSI ha avuto certamente delle continuità e delle aperture, però nessuno può ipotizzare una compromissione del PSI nelle azioni armate delle BR. Mentre questa Commissione ipotizza delle responsabilità della DC o magari di settori del PCI.

Stiamo attenti nel fissare come ultimativi ed acquisiti dei dati di fatto. So che questo intervento appartiene ad un'altra sfera, ma visto che ne sono stati fatti altri mi sembrava giusto lasciarlo a verbale di questa seduta.

PADULO. Torno alle BR per una puntualizzazione velocissima. Nel loro comportamento mi sorprendono due fatti. La lotta delle BR era contro lo Stato imperialista delle multinazionali; ebbene in tutti i materiali prodotti da Moro nella prigionia le multinazionali praticamente non compaiono, ad eccezione dei riferimenti alla fornitura di aerei della Lockheed. Allora le multinazionali esistevano e pertanto mi sarei aspettato, dati gli obiettivi di lotta, delle domande a Moro per sapere se avesse notizie dell'influenza delle multinazionali sull'industria italiana o sullo Stato, nonché sugli Stati esteri.

Dall'altro lato la lotta allo Stato imperialista delle multinazionali avrebbe dovuto essere di lunga durata, perché, lasciando da parte la questione dei rapporti di forza tra lo Stato e le Brigate Rosse, lo Stato è pur sempre tale, quindi una forza e pertanto la lotta non può che essere lunga. Pensando alla militarizzazione dello scontro politico ed alla lunga durata emerge come necessaria non solo una compartimentazione, ma anche una divisione di compiti all'interno della struttura.

Non mi meraviglio, ad esempio, che l'OAS inventò la «triade» per diminuire i danni della possibile e prevista reazione del nemico: nelle Brigate Rosse non compare una struttura di questo tipo.

Mi permetto quindi un suggerimento che forse non è appropriato in questa sede: l'individuazione più precisa di questi problemi relativi alle Brigate Rosse sarebbe necessaria e pertanto si dovrebbero misurare tre ordini di questioni. Il primo, cui ha accennato l'onorevole Zani, è il problema dei flussi di approvvigionamento finanziario; il secondo riguarda i flussi di approvvigionamento di armi ed il terzo è costituito dalla sensibilità dello Stato nei confronti delle Brigate Rosse: a questo proposito, per esempio, ho in mente la vicenda di Morucci, almeno come è stata raccontata da Franceschini il quale afferma che lui solo perché aveva una pistola è stato messo in carcere e perseguitato come brigatista mentre invece quando Morucci fu trovato con delle armi non gli venne chiesto nulla.

MANTICA. Le osservazioni svolte dall'onorevole Zani mi confermano che la mia richiesta di dividere la griglia secondo delle date risponde in parte ad una preoccupazione diffusa. Sono anch'io convinto, infatti, che vi è una fase del brigatismo, che per intenderci potremmo definire «Franceschini-Curcio», che ha una sua componente per così dire romantica od utopica ed è il periodo che si conclude sostanzialmente con l'arresto dei due brigatisti citati avvenuto nel 1975.

Concordo ancora con l'onorevole Zani quando sostiene che altre sono le aree significative: voglio ricordare che proprio nel momento in cui si conclude l'esperienza delle prime BR con l'arresto dei loro capi, crollano progressivamente alcuni fenomeni collettivi (il Movimento Studentesco, Lotta Continua, Potere Operaio e Autonomia Operaia) che forniranno poi gli uomini alle Brigate Rosse.

Ho letto la scorsa notte un libro e mi ha molto colpito: la storia di un certo Dura, che è l'uomo che uccide Guido Rossa e per chi lo ricordava quando era appartenente alla Sinistra extraparlamentare era una persona romantica, teso al bene verso il popolo e pertanto ci si stupisce del suo cambiamento quando entra nella struttura delle Brigate Rosse.

PRESIDENTE. Morirà poi a via Fracchia?

MANTICA. Sì, signor Presidente. Nella storia di questo personaggio, dei due Dura, a mio parere si rinviene la spiegazione di alcuni fenomeni: ecco perché avevo chiesto l'interruzione di una certa analisi al 1975, proprio perché in quell'anno a mio parere si chiude un'epoca e se ne apre